

PAOLO FEDELI

## CICERONE E SENECA(\*)

1. Il mio intervento sarebbe velleitario, se si proponesse d'indagare a fondo modi e forme della presenza di Cicerone nell'opera senecana, limitato se si riducesse a un semplice elenco di citazioni ciceroniane da parte di Seneca. Da queste ultime, in ogni caso, occorre muovere, sia pure nel tentativo di costruire un edificio più complesso.

Va subito detto che sorprende la limitata presenza di riferimenti espliciti a Cicerone da parte di Seneca: sorprende, in particolare, che proprio chi, come lui, proclama a più riprese la supremazia del contenuto sulla forma, non mostri alcun interesse per il contenuto delle opere di Cicerone, ma si soffermi piuttosto su problemi che riguardano il loro aspetto formale(1). L'unica citazione di Cicerone di una certa consistenza è quella di *Att.* 1, 16, 5 nelle Epistole a Lucilio (97, 3-4): si tratta di un contesto in cui Cicerone rievoca l'accusa di adulterio da cui Clodio fu sorprendentemente assolto; qui Cicerone assume ad *exemplum* e a punto di riferimento(2) per dimostrare che non esiste epoca priva di colpe.

In un caso Seneca ci rende un grande servizio, quando in *epist.* 108, 30-34 cita un passo altrimenti perduto del II del *De re publica* per mostrare quanto siano diverse le reazioni del filologo, del grammatico e del filosofo di fronte a un identico contesto. Altrimenti nel *De tranquillitate animi* egli fornisce un compendio essenziale di un ampio e complesso periodo della *Pro Milone*(3) sul favore o sull'avversione nei confronti dei gladiatori, a seconda del loro atteggiamento fiero o supplice(4), e probabilmente rinvia all'*Hortensius* nell'affermazione di *epist.* 49, 5, secondo cui Cicerone sostiene che, ammesso pure che la vita gli fosse raddoppiata, non avrebbe il tempo necessario per leggere i lirici(5). Oppure le citazioni si

(\*) Dell'impianto del lavoro ho discusso con Ivano Dionigi e Francesco Citti, dai quali ho ricevuto saggi consigli e rinvii bibliografici preziosi; a entrambi va la mia gratitudine.

(1) Lo ha notato, a ragione, D. G. Gambet, *Cicero in the Works of Seneca 'philosophus'*, «Trans. Proc. Am. Ph. Ass.» 101, 1970, 172 sg.

(2) *Epist.* 97, 3 *ipsa ponam verba Ciceronis, quia res fidem excedit.*

(3) *Cic. Mil.* 92.

(4) *Dial.* 9, 11, 4 *gladiatores, ut ait Cicero, invisos habemus, si omni modo vitam imperare cupiunt; favemus, si contemptum eius prae se ferunt.*

(5) *Cic. Hort.* fr. 12 Grilli *negat Cicero, si duplicetur sibi aetas, habiturum se tempus quo legat lyricos.*

riducono a singoli vocaboli, nell'intento di mettere in rilievo le innovazioni lessicali introdotte da Cicerone in campo filosofico: è questo il caso del plurale *cauillationes*(6), del sostantivo *essentia*(7), del verbo *opitulari*(8).

Della vita di Cicerone Seneca dà una valutazione complessiva in un contesto del *De breuitate vitae*, in cui ne riprende i momenti salienti(9): lì Cicerone è descritto come un naufrago in balia delle onde che finiranno per travolgerlo; di lui, sballottato in un metaforico mare tempestoso di personaggi politici schierati su campi opposti (alla coppia 'rivoluzionaria' Catilina-Clodio si oppone quella 'moderata' composta da Pompeo e Crasso)(10), vengono messe in luce la solitudine di uomo politico privo di reali punti di riferimento, i tentativi illusori di salvare lo stato che è in procinto di colare a picco, la rovina finale simboleggiata dall'immagine del mare che lo travolge e lo trascina via, l'incapacità di mantenersi calmo nella buona fortuna e di sopportare quella avversa, le continue autocelebrazioni di quel suo consolato che avrebbe dovuto maledire in quanto causa della sua rovina, la lacrimosa epistola scritta ad Attico dopo Farsalo, in cui si definisce *semiliber*(11). Seneca ha buon gioco nell'opporgli la completa libertà del sapiente, che riesce a collocarsi al disopra della fortuna, mentre Cicerone è incapace di farlo(12).

Altrove si cita la mordacità di Cicerone nei confronti di Vatino(13) o si ricorda quando, dopo il ripudio di Terenzia, a Irzio che gli aveva chiesto di sposare la sorella, peraltro bruttissima a detta di Cicerone stesso, egli rispose che non poteva dedicarsi contemporaneamente alla moglie e alla filosofia(14). L'esilio e la morte sono i momenti cruciali dell'esistenza di Cicerone: secondo Seneca nel *De ira*, la collera è la reazione naturale quando si è posti di fronte a un esilio voluto da Clodio(15). Nel *De beneficiis* (5, 17, 2), poi, l'esilio di Cicerone diuene l'esempio dell'ingratitude della *res publica*: in una *gradatio* ad effetto, per Cicerone l'esilio equivale alla fine di tutto (*diruti eius penates, bona direpta*), perché lo stato riesce a

(6) Cic. fr. inc. K 19 p. 413 Mueller, citato in *epist.* 111, 1.

(7) Cic. fr. inc. K 10 p. 412 Mueller, citato in *epist.* 58, 6.

(8) *Epist.* 17, 2: sin dal tempo di Giusto Lipsio gli editori attribuiscono il verbo all'*Hortensius* (fr. 98 p. 326 Mueller).

(9) *Dial.* 10, 5, 1-3.

(10) *Dial.* 10, 5, 1 M. *Cicero inter Catilinas, Clodios iactatus Pompeiosque et Crassos.*

(11) Cic. *Att.* 13, 31, 3.

(12) Sen. *dial.* 10, 5, 2-3 '*Quid agam*' inquit '*hic quaeris? Moror in Tusculano meo semiliber*'. *Alia deinceps adicit quibus et priorem aetatem complorat et de praesenti queritur et de futura desperat. Semiliberum se dixit Cicero: at mehercules numquam sapiens in tam humile nomen procedet, numquam semiliber erit, integrae semper libertatis et solidae, solutus et sui iuris et altior ceteris. Quid enim supra eum potest esse qui supra fortunam est?*

(13) *Dial.* 2, 17, 3.

(14) Sen. fr. 61 Haase (= Hieron. *Contr. Iovinian.* 1, 48).

(15) *Dial.* 4, 2, 3.

compiere ai suoi danni quello che Catilina avrebbe voluto fare senza riuscirvi (*factum, quidquid victor Catilina fecisset*). Nel *De tranquillitate animi*, infine, Cicerone è posto accanto a Socrate, a Rutilio, a Pompeo, a Catone come esempio dei *boni* ai quali è toccato un *malus exitus* (16).

Che la morte di Cicerone possa servire da *exemplum*, è confermato dalla *Consolatio ad Marciam*: lì Seneca vuole affermare il principio che talora la morte giunge tardi, mentre bisognerebbe morire al momento giusto, e fra gli esempi di Pompeo e di Catone colloca quello di Cicerone. Sarebbe stato meglio – sostiene Seneca – che egli fosse morto quando salvò lo stato da Catilina o quando perse la figlia: non solo sarebbe morto felice, ma «non avrebbe visto le spade sguainate contro i cittadini né divisi fra gli uccisori i beni degli uccisi, che morivano così a loro spese, non le spoglie dei consoli all’asta, né gli assassini appaltati ufficialmente, né ruberie, guerre, rapine, tanti Catilina» (17).

2. Quale continuasse ad essere l’importanza di Cicerone nei primi decenni dell’impero sta a dimostrarlo, se non altro, la sua presenza con valore di personaggio esemplare nelle scuole di retorica, che è attestata dall’opera di Seneca padre. D’altronde Cicerone era stato il massimo rappresentante dell’eloquenza romana, alla quale aveva anche fornito i fondamenti teorici. Per di più era stato un accanito sostenitore e difensore della repubblica, e i rappresentanti della cultura di stampo aristocratico-senatoriale continuavano ad esaltare il suo nobile atteggiamento di fronte alla morte. Tuttavia molto nella sua attività politica e nel suo comportamento di vita si prestava a critica, e questo spiega perché mai in Seneca stesso l’atteggiamento nei suoi confronti sia oscillante e talora possa apparire addirittura contraddittorio.

D’altra parte sono state le circostanze stesse della vita a favorire una contrapposizione fra i due che va al di là dell’aspetto stilistico. La *consolatio* che Cicerone scrisse nel 45 a.C. dopo la morte della figlia Tullia non riuscì certo a sanare il suo stato di afflizione profonda, che invano gli amici – da Cesare, che pure si trovava in Spagna (18), a Servio Sulpicio (19) – cercarono di lenire invitandolo a tenere un più dignitoso atteggiamento. Di contro l’insegnamento stoico poneva Seneca al riparo dalle esagerate manifestazioni di dolore, alle quali egli non farà eccessive concessioni quan-

(16) *Dial.* 9, 16, 4.

(17) *Dial.* 6, 20, 5 *non vidisset strictos in civilia capita mucrones nec divisa percussoribus occisorum bona, ut etiam de suo perirent, non hastam consularia spolia vendentem nec caedes locatas publice nec latrocinia, bella, rapinas, tantum Catilinarum* (la traduzione è di A. Traina).

(18) Cfr. *Cic. Att.* 13, 20, 1.

(19) Cfr. *Cic. fam.* 4, 5.

do dovrà consolare Marcia per la perdita del figlio, Polibio per quella del fratello, la madre Elvia per il suo esilio. Le sue *consolationes*, scritte com'è ben noto nel corso degli otto anni d'esilio in Corsica, sono un elogio dei defunti e dei destinatari piuttosto che dissertazioni teoriche sulla necessità e sul modo di sopportare il dolore. L'esilio è un'altra esperienza di vita che accomuna Cicerone e Seneca, ma al tempo stesso sottolinea la distanza che divide i rispettivi comportamenti: all'angoscia e alla disperazione che Cicerone manifesta nell'epistolario del 58-57 a.C.(20), Seneca contrappone un più composto atteggiamento.

3. Concepite in forma epistolare ma con un intento parentetico, sono proprio le Epistole a Lucilio a contenere il nucleo più significativo dei giudizi di Seneca in materia stilistica e, anche quando non tirano in ballo direttamente Cicerone, consentono di scorgere una valutazione degli aspetti formali nell'opera filosofica che da quella di Cicerone intende prendere nettamente le distanze. Non sempre il giudizio di Seneca su Cicerone è esplicito, ma si intuisce fra le righe che a lui si riferisce, e non sempre è severamente critico: anzi, talora egli fa ampie concessioni all'*exemplum* da cui intende prendere le distanze.

Nell'epistola 40, 11, ad esempio, la menzione di Cicerone è inserita in un contesto relativo alla giusta cadenza di un discorso e alle pause necessarie: secondo Seneca l'oratore non deve affrettarsi troppo e non deve accumulare un numero di parole maggiore di quelle che gli orecchi degli ascoltatori possano recepire. L'*exemplum* della giusta misura è, appunto, Cicerone: *Cicero quoque noster, a quo Romana eloquentia exiluit, gradarius fuit*. Singolare, però, è l'epiteto sia per la sua unicità sia per l'immagine a cui rinvia: perché *gradarius* – se si prescinde dai grammatici attestato solo in Lucil. 476 M. – indica un cavallo che va al passo(21). In tal modo quello che vorrebbe essere un elogio del grande oratore, che è stato capace di far compiere all'eloquenza romana quel salto di qualità che *exiluit* assimila espressivamente a un vero e proprio balzo, finisce per identificare il suo ritmo ricco di pause all'andatura lenta e cadenzata di un cavallo.

La superiorità di Cicerone è ribadita nei confronti tra la sua eloquenza e quella dei contemporanei: è questo, a ben vedere, un modo accorto di rendere omaggio a un tipo d'eloquenza senz'altro grande e nobile, che però si considera ormai confinata nel passato e si ritiene inadeguata ai tempi presenti. Così nelle *Naturales quaestiones*, a proposito di tuoni, folgori e saette, Seneca osserva che *tonitrua nos pluraliter dicimus* e, dopo avere

(20) Cfr. soprattutto *fam.* 14, 4, dove Cicerone rimpiange di non aver affrontato il suicidio in quella circostanza.

(21) Cfr. *ThLL* VI 2134, 39: «is qui gradatim et lentiore gressu procedit».



specificato che *antiqui autem tonitrum dixerunt aut tonum*, aggiunge: *hoc apud Caecinam invenio, facundum virum et qui habuisset aliquando in eloquentia nomen, nisi illum Ciceronis umbra pressisset*(22). Cecina, che apparteneva a una nota *gens* di Volterra e di Cicerone era amico, avrebbe avuto, dunque, tutte le qualità per essere annoverato fra gli uomini eloquenti, se Cicerone non lo avesse messo in ombra(23). Oppure viene sottolineata la superiorità di Cicerone su Asinio Pollione, il cui ritmo spezzato e saltellante, con le frasi che terminano quando uno meno se l'aspetta, viene contrapposto con esiti negativi alla struttura unitaria della frase ciceroniana, che mantiene sempre una giusta cadenza ed è priva di fronzoli eccessivi(24). E poi, se in Pollione *omnia cadunt*, in Cicerone *omnia desinunt*: il periodo, cioè, non s'interrompe mai bruscamente, ma trova sempre una sua perfetta conclusione.

Che però, nonostante gli elogi, Cicerone resti per Seneca il nobile rappresentante di uno stile che egli considera superato, risulta chiaro dall'epistola 108, dove Seneca immagina che un filologo, un grammatico e un filosofo siano posti di fronte a un contesto del *De re publica* ciceroniano: il filosofo si stupirà che si siano potute dire tante cose contro la giustizia, il filologo si porrà complessi problemi genealogici, il grammatico invece noterà una serie di termini ben diversi da quelli usuali: *reapse* in luogo di *re ipsa* o *sepse* per *se ipse* o l'uso di *calx*(25), laddove i contemporanei impiegherebbero *creta*. L'attenzione rivolta agli aspetti formali, però, non ha un valore rilevante per Seneca, che enuncia qui il principio, più volte riproposto nelle epistole, secondo cui i filosofi vanno letti non per il loro stile, ma per i loro precetti: in loro non bisogna cercare arcaismi o neologismi, metafore o altre forme stilistiche, ma precetti che siano utili nella vita di ogni giorno e sentenze da mettere subito in pratica(26).

Una serie di epistole, ben note agli studiosi, ci consente di capire quale sia la concezione di Seneca in materia stilistica(27). L'epistola 33, oltre

(22) *Nat. quaest.* 2, 56, 1.

(23) Su Cecina, che Seneca ricorda anche in *Nat. quaest.* 2, 39, 1 e 2, 49, 1, cfr. F. Münzer, *Caecina*, in *RE* III 1 (1897) 1237 n° 7.

(24) *Epist.* 100, 7 *lege Ciceronem: compositio una est, pedem curvat lenta et sine infamia mollis. At contra Pollionis salebrosa et exiliens et ubi minime exspectes relictura.*

(25) *Cic. rep.* fr. 7 p. 379 *Mueller quoniam sumus ab ipsa calce eius interpellatione revocati.*

(26) 108, 35 *sed ne et ipse, dum aliud ago, in philologum aut grammaticum delabar, illud admoneo, auditionem philosophorum lectionemque ad propositum beatae vitae trahendam, non ut verba prisca aut ficta captemus et translationes improbas figurasque dicendi, sed ut profutura praecepta et magnificas voces et animosas quae mox in rem transferantur. Sic ista ediscamus ut quae fuerint verba sint opera.*

(27) Sullo stile di Seneca è doveroso il rinvio ad A. Traina, *Lo stile 'drammatico' del filosofo Seneca*, Bologna 1987, IV ediz.; importanti osservazioni sono anche in G. Mazzoli, *Seneca e la poesia*, Milano 1970. Un'ampia e dettagliata analisi dello stile filosofico di Sene-

a chiarire l'uso che va fatto della *sententia* e le differenze rispetto al *continuum* del pensiero filosofico degli Stoici (28), solleva il problema della libertà nella scelta dei modelli filosofici e dell'indipendenza nei confronti degli autori antichi. Seneca si serve a questo proposito della metafora della via: quella vecchia va senz'altro seguita, ma se si troverà una via più corta e piana, sarà meglio attrezzarla per renderla praticabile (29).

L'epistola 38, che muove dalla proclamazione dell'utilità dello stile epistolare per la paretisi (30), stabilisce una differenza fra *sermo* e *disputatio* e si sofferma sulla loro diversa utilità pedagogica: il *sermo* ha una sua indubbia utilità, perché s'insinua nella mente a poco a poco; invece le *disputationes* preparate in precedenza e pronunciate davanti a un pubblico di ascoltatori possono avere una risonanza maggiore ma risultano meno familiari (31).

L'epistola 46, muovendo dall'elogio di un libro di Lucilio, esalta il piacere della lettura e l'adeguatezza dello stile al contenuto: secondo Seneca gli elementi che lo impressionano positivamente sono la continuità dell'esposizione, priva di slanci improvvisi (46, 2 *non fuit impetus, sed tenor*), la robustezza e la dignità dell'impianto (*compositio virilis et sancta*), la ben calibrata presenza di toni più leggeri (*nihilomihus interveniebat dulce illud et loco lene*).

L'epistola 59 illustra il piacere che deriva dall'adeguare le parole alle cose (§§ 1-3) e tesse l'elogio dello stile di Lucilio (§§ 4-6), che è conciso e appropriato: l'elenco delle doti stilistiche include il pieno possesso della parola (§ 5 *habes verba in potestate*), la capacità di non andare fuori tema nella foga del discorso (*non effert te oratio nec longius quam destinasti trahit*), la concisione e la pertinenza del linguaggio (*pressa sunt omnia et rei aptata*). Lucilio, di conseguenza, finisce per far capire più di quanto dicano le sue parole (*loqueris quantum vis et plus significas quam loqueris*), e poco importa che alcune sue metafore appaiano troppo ardite e qualche immagine sia più appropriata alla poesia che alla prosa (32). Ma, quel che

ca, considerato anche alla luce degli antecedenti greci, è in A. Setaioli, *Seneca e lo stile*, in *ANRW II* 32, 3 (1985), 776-858 (confluito poi nel volume *Facundus Seneca. Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Bologna 2000, 111-217).

(28) *Epist.* 33, 3 *non est ergo quod exigas excerpta et repetita: continuum est apud nostros quidquid apud alios excerptur.*

(29) *Epist.* 33, 11 *quid ergo? Non ibo per priorum vestigia? Ego vero utar via vetere, sed si propiorem planioremque invenero, hanc muniam.*

(30) *Epist.* 38, 1 *merito exigis ut hoc inter nos epistularum commercium frequentemus.*

(31) *Epist.* 38, 1 *plurimum proficit sermo, quia minutatim inrepat animo; disputationes praeparatae et effusae audiente populo plus habent strepitus, minus familiaritatis.*

(32) *Epist.* 59, 6 *invenio tamen translationes verborum ut non temerarias ita quae periculum sui fecerint; invenio imagines, quibus si quis nos uti vetat et poetis illas solis iudicat esse concessas, neminem mihi videtur ex antiquis legisse, apud quos nondum captabatur plausibilis oratio.*

è più importante, lo stile di Lucilio è lo specchio del suo animo, che non indulge né alla vanità né alla superbia(33).

Nell'epistola 75 Seneca difende l'adozione di uno stile semplice, privo di ricercatezze, funzionale al contenuto dell'etica, e sostiene che le parole non devono procurare piacere, ma giovamento. L'occasione gli è fornita dai rimproveri che Lucilio ha mosso allo stile poco elaborato delle sue lettere: a lui Seneca obietta che adopera uno stile ricercato (§ 1 *accurate loquitur*) solo chi intende essere manierato. È vero che la filosofia non rifugge dall'elaborazione formale (§ 3 *neque enim philosophia ingenio renuntiat*): tuttavia egli non ritiene che si debba perdere troppo tempo nella ricerca delle parole (*multum tamen operae inpendi verbis non oportet*). L'intento di chi coltiva la filosofia deve essere, invece, quello di dire ciò che sente e di sentire quello che dice(34), perché le parole devono essere coerenti con la vita (§ 4 *concordet sermo cum vita*). Quelle del filosofo non devono piacere, ma recare giovamento (§ 5 *non delectent verba nostra sed prosint*). Ciò non significa che l'eleganza stilistica debba essere decisamente bandita: tuttavia essa va subordinata al contenuto, che deve mettere in opportuno rilievo(35).

All'epistola 100 si è già accennato a proposito della contrapposizione, tutta favorevole a Cicerone, con Asinio Pollione e si è visto come Seneca elogi l'Arpinate per una serie di meriti stilistici e compositivi. Lo spunto è fornito dalla delusione di Lucilio di fronte ai libri di Papirio Fabiano, che di Seneca era stato uno dei maestri. Al di là della difesa d'ufficio che Seneca fa della scorrevolezza dello stile di Papirio Fabiano, è significativo che anche in questo caso egli si preoccupi d'indicare quale suo scopo il conseguimento di un retto costume di vita anziché l'elaborazione di belle frasi(36). Al filosofo non si addice la ricercatezza stilistica(37): a un valente filosofo come Papirio Fabiano, dunque, stavano a cuore le *res*, non i *verba*.

L'affermazione più chiara del legame necessario fra stile e vita è formulata nell'epistola 114, dove Seneca si sofferma anche sulle cause della corruzione dell'eloquenza, che fa risalire alla corruzione dei costumi. L'esempio che egli sceglie e discute a lungo è quello di Mecenate, il cui lin-

(33) *Epist.* 59, 5 *multi sunt qui ad id quod non proposuerant scribere alicuius verbi placentis decore vocentur, quod tibi non evenit: pressa sunt omnia et rei aptata; loqueris quantum vis et plus significas quam loqueris.*

(34) *Epist.* 75, 4 *haec sit propositi nostri summa: quod sentimus loquamur, quod loquimur sentiamus.*

(35) *Epist.* 75, 5 *si tamen contingere eloquentia non sollicito potest, si aut parata est aut parvo constat, adsit et res pulcherrimas prosequatur: sit talis ut res potius quam se ostendat.*

(36) *Epist.* 100, 2 *mores ille, non verba composuit et animis scripsit ista, non auribus.*

(37) *Epist.* 100, 4 *oratio sollicita philosophum non decet: ubi tandem erit fortis et constans, ubi periculum sui faciet qui timet verbis?*

guaggio era molle come il suo portamento (38), le sue parole di una raffinata eleganza, allo stesso modo del suo abbigliamento, del suo seguito, della sua dimora, di sua moglie (39). Le straordinarie ricercatezze del suo stile sono la testimonianza di un animo incline alla mollezza e privo del senso della misura (40).

Nel corso dell'epistola Seneca sviluppa un'aspra polemica nei confronti di quanti introducono arditi neologismi e, di contro, di quanti pretendono di far rivivere e rimettere in auge vocaboli ormai caduti in disuso (41); ugualmente criticabili sono l'uso ripetuto di audaci metafore (§ 10 *audax translatio ac frequens*) e, al contrario, di ardite ellissi che lasciano la frase in sospenso (42), oppure la preferenza accordata a un eccessivo sviluppo della frase. In ogni caso una *oratio corrupta* indica una deviazione dai retti costumi e l'*orationis licentia* frequentemente ripetuta denuncia un'analogo corruzione dell'animo di chi vi ricorre (43).

Per lo stile non esistono regole fisse, perché esso muta nel tempo (44). È assurdo, quindi, prendere in prestito termini dagli arcaici (45): ma ugualmente riprovevole e segno di cattivo gusto è l'atteggiamento di quanti usano solo parole del linguaggio comune o, al contrario, di quanti si servono solo di termini altisonanti e poetici (46).

Nel passare, poi, alla struttura della frase Seneca fa l'esempio di Cicerone, ma con una chiara connotazione negativa, perché inserisce il suo modo di periodare fra i *genera quibus peccatur* (47): Seneca critica sia

(38) *Epist.* 114, 4 *non oratio eius aequae soluta est quam ipse discinctus?*

(39) *Epist.* 114, 4 *non tam insignita illius verba sunt quam cultus, quam comitatus, quam domus, quam uxor?*

(40) *Epist.* 114, 7 *hanc ipsam laudem suam* (Seneca si riferisce alla *mansuetudo* che molti elogiavano in Mecenate) *corruptis istis orationis portentosissimae deliciis; apparet enim mollem fuisse, non mitem.*

(41) *Epist.* 114, 10 *cum adsuevit animus fastidire quae ex more sunt et illi pro sordidissolita sunt, etiam in oratione quod novum est quaerit et modo antiqua verba atque exoleta revocat ac profert.*

(42) *Epist.* 114, 11 *sunt qui sensum praecedant et hoc gratiam sperent, si sententia penderit et audientis suspicionem sui fecerit.*

(43) *Epist.* 114, 11 *quomodo conviviatorum luxuria, quomodo vestium aegrae civitatis indicia sunt, sic orationis licentia, si modo frequens est, ostendit animos quoque a quibus verba exeunt procidisse.*

(44) *Epist.* 114, 13 *adice nunc quod oratio certam regulam non habet: consuetudo illam civitatis, quae numquam in eodem diu stetit, versat.*

(45) *Epist.* 114, 13 *multi ex alieno saeculo petunt verba, duodecim tabulas loquuntur; Gracchus illis et Crassus et Curio nimis culti et recentes sunt, ad Appium usque et Cornucanium redeunt.*

(46) *Epist.* 114, 13 *quidam contra, dum nihil nisi tritum et usitatum volunt, in sordes incidunt. Utrumque diverso genere corruptum est, tam mehercules quam nolle nisi splendidis uti ac sonantibus et poeticis, necessaria atque in usu posita vitare.*

(47) *Epist.* 114, 15 *ad compositionem transeamus. Quot genera tibi in hac dabo quibus peccetur?*

quanti prediligono un periodare fratto e duro(48), sia quanti invece preferiscono un ritmo eccessivamente fluido e scorrevole che rende la frase simile a una melodia(49), sia quanti tengono in sospeso l'attenzione accumulando nella clausola i termini significativi(50). Per ultimo Seneca lascia il caso di Cicerone e si chiede che senso abbia *illa* (sc. *oratio*) *in exitu lenta, qualis Ciceronis est, devexa et molliter detinens nec aliter quam solet ad morem suum pedemque respondens* (114, 16). Qui sembra proprio che egli intenda rimproverare a Cicerone una lentezza iniziale di svolgimento della frase, che scorre placida come un fiume in dolce pendio (*devexa*), e poi una certa qual monotonia nella continua riproposizione delle stesse clausole. Ma a fare le spese della vena polemica di Seneca sarà soprattutto Sallustio, che nella parte successiva dell'epistola verrà severamente criticato per le sue frasi mozze (§ 17 *amputatae sententiae*), per le sue parole collocate dove uno non se le aspetterebbe (*verba ante expectatum cadentia*), per la sua *obscura brevitatis*.

Nell'epistola 115, infine, Seneca riprende la tematica dello stile che, in quanto espressione dell'anima, si deve conformare alla virtù. Quello che importa è il contenuto, non la forma, e se Lucilio si dà troppa pena *circa verba et compositionem*, Seneca gli ingiunge (§ 1): *quaere quid scribas, non quemadmodum; et hoc ipsum non ut scribas sed ut sentias*. E aggiunge che chi è veramente grande parla in modo pacato e al tempo stesso deciso, e le sue parole tendono, più che a privilegiare aspetti formali, a infondere fiducia. Lo stile, insomma, è «acconciatura dell'animo»: se è ben acconciato, imbellettato e artificiosamente elaborato rivela un animo che non è sano, ma corrotto(51).

4. Come si può constatare, le enunciazioni senecane in materia stilistica riguardano il modo di esprimersi del filosofo e segnano nei confronti dei precetti sullo stile di Cicerone una netta diversità, che la critica non ha mancato di sottolineare(52). Da Cicerone è chiaramente fissata in più d'una occasione la distinzione fra l'impegno stilistico dell'oratore e quello del

(48) *Epist.* 114, 15 *quidam prae fractam et asperam probant; disturbant de industria si quid placidius effluxit; nolunt sine salebra esse iuncturam; virilem putant et fortem quae aurem inaequalitate percutiat.*

(49) *Epist.* 114, 15 *quorundam non est compositio, modulatio est; adeo blanditur et molliter labitur.*

(50) *Epist.* 114, 16 *quid de illa loquar in qua verba differuntur et diu expectata vix ad clausulas redeunt?*

(51) *Epist.* 115, 2 *oratio cultus animi est: si circumtonsa est et fucata et manu facta, ostendit illum quoque non esse sincerum et habere aliquid fracti. Non est ornamentum virile concinnitas.*

(52) Cfr. in particolare F. Husner, *Leib und Seele in der Sprache Senecas* («Philol.» Suppl. 17, 3), Leipzig 1927, 7; A. Setaioli, *op. cit.*, 778.

filosofo: in *Orator* 62 egli riconosce che alcuni filosofi si sono espressi *ornate*, ma aggiunge che *horum oratio neque nervos neque aculeos oratorios ac forensis habet*. Due paragrafi dopo egli fornisce la definizione più chiara di quello che, a suo parere, è lo stile dei filosofi: *mollis est enim oratio philosophorum et umbratilis nec sententiis nec verbis instructa popularibus nec vincita numeris, sed soluta liberius; nihil iratum habet, nihil invidum, nihil atrox, nihil miserabile, nihil astutum; casta, verecunda, virgo incorrupta quodam modo. Itaque sermo potius quam oratio dicitur* (*orat.* 64). Nel *Brutus*, poi, dopo aver accennato a Socrate e ai suoi allievi filosofi, tronca bruscamente il discorso e lo rinvia ad altra occasione: preferisce, infatti, tornare agli oratori, perché il *genus* dei filosofi – egli afferma – *ab hoc quod proposuimus abhorret*(53).

In *de orat.* 1, 49-50 Cicerone chiarisce che se il *physicus* Democrito si è espresso in modo elegante, la materia da lui esposta appartiene alle competenze del *physicus*, ma l'eleganza dello stile (*ornatus verborum*) va attribuita all'oratore. Se poi Platone, Aristotele, Teofrasto, Carneade *eloquentes et in dicendo suaves atque ornati fuerunt*, i contenuti delle loro trattazioni riguardano la filosofia, ma l'esposizione in sé è propria dell'oratoria. Difatti Crisippo si esprimeva con uno stile arido e scarno (*ieiune et exiliter*): malgrado questo difetto, però, egli fu filosofo acutissimo.

In *fin.* 1, 14-15, rivolgendosi a Torquato il quale insinua che egli non abbia in simpatia Epicuro perché *orationis argumenta neglexerit*, Cicerone sostiene che a dargli fastidio non è lo stile: in un filosofo, infatti, egli non sottovaluta la dote dell'eloquenza, se costui la esibisce, ma non la esige a tutti i costi da lui, se non la possiede.

In *Tusc.* 2, 7, a proposito degli aspiranti epicurei a Roma, che dichiarano di scrivere senza tenere in alcun conto la proprietà di linguaggio e l'eleganza formale(54), Cicerone afferma che proprio per questo motivo egli ha deciso di rinunciare alla loro lettura, che sarebbe per lui *sine ulla delectatione*: non capisce, d'altronde, perché mai le opere di costoro dovrebbero essere lette, visto che non si curano affatto della forma. Quando, però, all'inizio delle *Tuscolane* deve motivare il suo intento di coltivare la filosofia senza mettere da parte la passione per l'eloquenza, Cicerone asserisce che *hanc... perfectam philosophiam semper iudicavi, quae de maximis quaestionibus copiose possit ornateque dicere*(55).

Anche Seneca opera una netta distinzione fra filosofia e oratoria, ma diversamente da Cicerone alla prima accorda una considerazione ben più

(53) Cic. *Brut.* 31.

(54) Cic. *Tusc.* 2, 7 *quia profitentur ipsi illi qui eos scribunt se neque distincte neque distribute neque eleganter neque ornate scribere.*

(55) Cic. *Tusc.* 1, 7.

grande. Si è già visto, d'altronde, che per lui la filosofia deve essere di giovamento agli animi, non deve dilettarli, e si è notato a proposito dell'epistola 100 che egli definisce quale compito del filosofo quello di educare, non quello di scrivere belle frasi: di conseguenza nel campo dell'elaborazione filosofica la ricerca stilistica ha ben poca importanza. A differenza di Cicerone, ha osservato Setaioli, «Seneca sottolinea il carattere parenetico nello stile filosofico più di quello puramente didattico. Mentre l'Arpinate, analizzando il modo di esprimersi dei filosofi, lo aveva caratterizzato come rivolto esclusivamente al *docere*, differenziandolo pertanto nettamente dallo stile dell'oratoria, il Cordovano dà molta importanza al momento del *probare* e soprattutto a quello del *movere*» (56).

Dal principio secondo cui la prosa filosofica deve influire sull'animo del lettore per migliorarlo deriva quello della subordinazione della forma al contenuto: ciò non significa che vengano banditi gli artifici stilistici, ma essi in tanto servono in quanto aiutano ad agire sull'animo del lettore (57). Peraltro, se nell'epistola 75 Seneca pone il suo stile epistolare allo stesso livello di quel *sermo* che nell'epistola 38 – come si è visto sopra – è distinto dalla *disputatio*, sembra evidente che – come fa notare Setaioli – egli ritenga «ugualmente legittimi e necessari due diversi tipi di stile filosofico, ed uno di essi è indubbiamente quello stesso che Cicerone aveva giudicato proprio dei filosofi» (58).

Nonostante il proposito di perseguire uno stile *inlaboratus et facilis* (59), la prosa di Seneca è frutto di una intensa elaborazione: in lui si assiste alla nascita di uno stile che a taluni è parso di ineguagliabile efficacia, ad altri di grande artificiosità. Per limitarci ai moderni, un grande studioso della prosa latina, qual è stato Eduard Norden, non ha nascosto la sua avversione profonda per uno stile da lui ritenuto teatrale e declamatorio. Un tale giudizio negativo, che oggi nessuno più condivide, ha comunque il merito di aver indicato la valenza 'drammatica' dello stile filosofico senecano. «Lo stile senecano – ha scritto Alfonso Traina, che ne è stato il massimo studioso (60) – riflette un doppio e opposto movimento: dall'esterno all'interno, verso la solitaria libertà dell'io – il linguaggio dell'interiorità; dall'interno all'esterno, verso la liberazione dell'umanità – il linguaggio della predicazione: *malitia liberatus et liberat* (epist. 94, 19). In questo noi sentiamo la sua drammaticità. Dramma di un uomo perenne-

(56) A. Setaioli, *op. cit.*, 778.

(57) In proposito cfr. G. Mazzoli, *op. cit.*, 29 sgg., A. Setaioli, *op. cit.*, 781, A. Traina, *op. cit.*, 39.

(58) A. Setaioli, *op. cit.*, 784.

(59) *Epist.* 75, 1 *qualis sermo meus esset, si una sederemus aut ambularem, inlaboratus et facilis, tales esse epistulas meas volo.*

(60) A. Traina, *op. cit.*, 41.



mente oscillante tra la cella e il pulpito; ma forse c'è qualcosa di più, che ci tocca più da vicino: il dramma della saggezza fra l'amore di sé e l'amore degli uomini».

Seneca rifiuta il periodare di stampo ciceroniano dalla complessa e ben congegnata architettura, con il costante ricorso alla ipotassi; egli predilige uno stile paratattico, con una continua frantumazione del corso logico del pensiero per mezzo di frasi brevi, prive di legami fra loro, per lo più sentenziose, con le *sententiae* che raggiungono una particolare incisività se sono collocate alla conclusione di sezioni importanti o di parti rilevanti del discorso.

5. La reazione a Seneca, considerato cattivo maestro di stile, si fece sentire molto presto. Di fronte a una prosa simile, tanto diversa da quella di Cicerone, il ciceroniano Quintiliano non nascose la sua preoccupazione e il suo malessere in un ampio contesto dell'*Institutio oratoria* (10, 1, 105-131): la sua reazione appare dettata dalla singolarità dello stile senecano piuttosto che provocata da una effettiva e dichiarata avversione di Seneca nei confronti dello stile di Cicerone.

In *inst.* 10, 1, 105 Quintiliano muove dalla constatazione che sono stati soprattutto gli oratori a portare l'eloquenza latina allo stesso livello di quella greca, tanto che egli, pur convinto di suscitare polemiche, se la sentirebbe di contrapporre decisamente Cicerone a qualunque oratore greco. Di Demostene, infatti, Cicerone possiede la saggia e ordinata disposizione della materia (§ 106 *consilium, ordinem*), un'accorta tecnica nel suddividere, nel preparare, nel fornire le prove (*dividendi, praeparandi, probandi rationem*), tutto quello, insomma, che concerne l'*inventio*. Nello stile, tuttavia, esistono alcune differenze: Demostene è più concentrato (*densior*), Cicerone più abbondante (*copiosior*); Demostene crea periodi più stringati e meno ampi, e combatte sempre di punta mentre Cicerone lo fa anche col suo peso (61); all'uno non si può togliere nulla, all'altro non si può aggiungere nulla: Cicerone, però, è certamente superiore nell'arguzia e nella capacità di suscitare compassione (62). A questo punto Quintiliano sviluppa un ampio e straordinario elogio dell'eloquenza ciceroniana (§§ 108-112): se è vero che è stato Demostene a renderlo talmente grande, Cicerone ha saputo riprodurre il vigore (*vim*) di Demostene, l'abbondanza (*copiam*) di Platone, la gradevolezza (*iucunditatem*) di Isocrate. Egli non ha conseguito queste doti soltanto con l'intensa applicazione (*studium*), ma soprattutto grazie alla fecondità del suo inesauribile talento. In lui l'eloquenza ha spe-

(61) Quintil. *inst.* 10, 1, 105 *pugnat ille acumine semper, hic frequenter et pondere.*

(62) Quintil. *inst.* 10, 1, 107 *salibus certe et commiseratione, quae duo plurimum in adfectibus valent, vincimus.*



rimentato ogni sua potenzialità, al punto che nessuno sarebbe capace d'informare con maggiore scrupolo di dettagli, di commuovere con maggiore efficacia, di possedere una pari piacevolezza. Tutto in lui fluisce senza fatica (§ 111 *haec omnia...fluunt inlaborata*) e la sua eloquenza ostenta una felicissima facilità. Insomma, presso i posteri il nome di Cicerone s'identifica con quello dell'eloquenza(63): per questi motivi bisogna guardare a lui come a un modello e dev'essere ben consapevole di aver compiuto un progresso decisivo chi a lui si appassiona.

Nel successivo sviluppo delle argomentazioni, dopo avere rapidamente elencato pregi e difetti dei maggiori oratori tra la fine della repubblica e i primi decenni dell'impero, Quintiliano passa a considerare lo stile di quanti hanno scritto trattati filosofici. Anche qui il primo nome è quello di Cicerone, *qui ubique, etiam in hoc opere, Platonis aemulus extitit*. Poi, dopo aver liquidato rapidamente Bruto, Cornelio Celso, lo stoico Plauto e l'epicureo Cazio, Quintiliano passa a Seneca, con accenti di severa critica. Prima di entrare in argomento si preoccupa di sottolineare la falsità di una opinione ampiamente diffusa, secondo cui egli avrebbe già condannato Seneca senza appello o addirittura avrebbe manifestato di detestarlo: chiarisce, dunque, di avere espresso una semplice preoccupazione di natura pedagogica, perché Seneca era l'autore che più circolava nelle mani dei giovani, e il suo era lo sforzo di sottoporre a una valutazione fondata su più rigorosi criteri uno stile corrotto e inficiato da difetti di ogni genere(64). Lungi dall'essere un tentativo di mettere al bando Seneca, la sua presa di posizione si proponeva di far sì che Seneca non venisse anteposto ad autori migliori di lui, autori che Seneca aveva costantemente attaccato, ben consapevole della loro diversità stilistica (§ 126): che Quintiliano pensi qui soprattutto a Cicerone appare evidente. Seneca, dunque, proprio lui che aveva voluto condurre alla conquista della saggezza Lucilio, asserge qui al rango di vero e proprio corruttore dei giovani, tanto più pernicioso in quanto essi lo amavano proprio per i suoi difetti, anche se al momento opportuno sapevano prendere le distanze da lui (§§ 126-127).

Nella parte conclusiva del suo giudizio Quintiliano fa alcune concessioni a Seneca, ma ha l'accortezza di unirle sempre a valutazioni limitative: così se è vero che Seneca ebbe *magnae virtutes, ...ingenium facile et copiosum, plurimum studii, multa rerum cognitio* (§ 128), tuttavia talora fu messo fuori strada da quelli a cui aveva affidato ricerche per conto suo; e se ampia e multiforme fu la sua produzione, nell'attività filosofica si di-

(63) Quintil. *inst.* 10, 1, 112 *apud posteros vero id consecutus, ut Cicero iam non hominis nomen, sed eloquentiae habeatur.*

(64) Quintil. *inst.* 10, 1, 125 *quod accidit mihi, dum corruptum et omnibus vitiis fractum dicendi genus ad severiora iudicia contendo.*

mostrò poco accurato (§ 129 *parum diligens*), anche se fu un efficace fustigatore di vizi. Per venire allo stile, in lui compaiono molte sentenze brillanti (*multae in eo claraeque sententiae*), molti argomenti degni di lettura a fini etici: ma il suo stile è per lo più corrotto e pericolosissimo perché abbonda di difetti allettanti (65). Insomma, sarebbe stato meglio se si fosse servito, sì, del suo ingegno, ma ad esso avesse unito il gusto di qualcun altro. Se fosse stato capace di trovare difetti nelle sue opere, se non avesse frantumato il peso degli argomenti in minutissime frasi (66), avrebbe incontrato il favore delle persone colte anziché quello dei *pueri*. Malgrado queste riserve, Seneca a parere di Quintiliano può e deve costituire oggetto di lettura, ma solo da parte di chi è stato irrobustito dall'assimilazione di uno stile più severo (§ 131). Basta saper scegliere con cura e si troverà nella sua opera molto da approvare, molto da ammirare (67). A dire il vero, l'avrebbe dovuto fare Seneca stesso, che con le sue doti naturali avrebbe potuto mirare a risultati migliori.

Si è in presenza, dunque, di una contrapposizione a tutto favore di Cicerone, in cui l'elogio più grande rivolto allo stile di Seneca risiede proprio nella difficoltà d'imitarlo: Cicerone è un maestro di stile che Quintiliano propone quale esempio da imitare; Seneca no, Seneca lo si poteva amare, ma non lo si poteva imitare, come mostra il comportamento stesso dei giovani che, entusiasti di lui, *amabant eum magis quam imitabantur* (68).

A distanza di alcuni decenni sarà l'aperta ostilità degli arcaizzanti a riproporre analoghi toni di biasimo nei confronti di Seneca, colpevole non solo di aver praticato uno stile pedestre e banale, ma anche di aver ingiustamente assalito Cicerone con giudizi diffamatori. È Gellio, nel XII libro delle *Noctes Atticae*, a preoccuparsi di liquidare Seneca e il suo stile. A suo dire vi sono alcuni che, pur non negando la scarsa eleganza dello stile, riconoscono in Seneca presenza di dottrina e profondità di pensiero nella sua critica dei vizi. Si capisce bene, però, da quel che segue che – per quanto Gellio dichiara di non voler esprimere un giudizio e una critica complessivi su Seneca e sulle sue opere – egli si schiera dalla parte di quanti ritengono che Seneca «sia uno scrittore assai poco significativo, che non vale proprio la pena aprirne i libri perché il suo stile risulta pedestre e banale, la materia e i concetti sono o di un' enfasi inopportuna e vuota o di una sottigliezza frivola e quasi beffarda, l'erudizione poi è provin-

(65) Quintil. *inst.* 10, 1, 129 *sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima quod abundant dulcibus vitiis.*

(66) Quintil. *inst.* 10, 1, 130 *si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset.*

(67) Quintil. *inst.* 10, 1, 131 *multa enim, ut dixi, probanda in eo, multa etiam admiranda sunt, eligere modo curae sit.*

(68) Quintil. *inst.* 10, 1, 126.

ziale e plebea, incapace di ritenere dalle opere degli antichi un minimo di grazia e di nobiltà» (69).

Gellio interviene in merito ai giudizi espressi da Seneca non solo su Cicerone, ma anche su Ennio, nel perduto XXII libro delle Epistole a Lucilio: lì egli aveva definito ridicoli (*deridiculos*) alcuni versi di Ennio su Marco Cornelio Cetego (70), che invece Cicerone aveva citato in forma elogiativa nel *Brutus* (71). Ma Seneca era andato ben oltre – *insulsissime*, come commenta Gellio – aggiungendo che nella prosa di Cicerone stesso si trovano contesti in cui è chiaro l’influsso enniano: in proposito Seneca cita due passi del *De re publica* (5, 11), a proposito dei quali rinfaccia a Cicerone l’uso degli ennianismi *suaviloquens* (72) e *breviloquens* (73). La colpa secondo Seneca non è di Cicerone ma dei tempi suoi, in cui si leggevano autori simili: e poi Cicerone sarà ricorso a ennianismi *ad effugiendam infamiam nimis lascivae orationis et nitidae* (74). Poi, dopo aver ricordato altri attacchi rivolti a Virgilio e ad Ennio da quell’*ineptus et insubidus homo* (75), Gellio commenta in tono ironico che Seneca è proprio un bell’autore da dare in pasto ai giovani, visto che ha paragonato lo stile degli antichi a oggetti di nessun pregio, ormai in disuso (76)! Di lui capita di sentir citare qualche frase felice: però all’indole dei giovani non giova tanto ciò che è detto bene, quanto nuoce ciò che è detto in modo pessimo. Si capisce bene come siano state soprattutto le critiche rivolte ad Ennio a suscitare il duro giudizio di Gellio su Seneca e, di contro, la sua implicita rivalutazione di chi, come Cicerone, non solo ama citare Ennio, ma addirittura ne imita lo stile.

6. Per Francesco Petrarca Cicerone è il modello filosofico e stilistico: egli lo definisce suo *dux* al pari di Virgilio (77) o anche *Latinae eloquentiae lumen ac fontem* (78) e al termine del suo elogio di S. Agostino (79) – che, abbandonati i piaceri grazie alla lettura dell’*Hortensius*, non solo non aveva mai rifiutato e oltraggiato il suo maestro pagano, ma aveva confes-

(69) Gell. 12, 2, 1, nella traduzione di G. Bernardi Perini (Torino 1992).

(70) Enn. *ann.* 306-8 Sk.

(71) Cic. *Brut.* 58.

(72) Enn. *ann.* 304 Sk.

(73) *Breviloquens*, che non è mai attestato nei frammenti enniani, in Cicerone compare anche in *Att.* 7, 20, 1.

(74) Gell. 12, 2, 9.

(75) Gell. 12, 2, 11.

(76) Gell. 12, 2, 12 *dignus sane Seneca videatur lectione ac studio adolescentium, qui honorem coloremque veteris orationis Soterici lectis compararit quasi minimae scilicet gratiae et relictis iam contemptisque!*

(77) *Fam.* 24, 4, 4.

(78) *Fam.* 24, 5, 1.

(79) In *fam.* 2, 9.

sato che proprio Cicerone gli aveva fatto da guida – lo accomuna a Platone come guida ideale alla ricerca della verità: «come potrebbero nuocere – egli si chiede – alla ricerca della verità Platone o Cicerone, se la scuola dell'uno non solo non impugna la vera fede ma la insegna e la predica, mentre i libri dell'altro guidano lungo la retta strada che ad essa conduce?» (80). Muovendo da tali presupposti si capisce bene perché, nella concezione del Petrarca, pur essendo pagano Cicerone finisce per divenire un cristiano *ante litteram* (81) e perché Petrarca ricalchi almeno parzialmente le posizioni dei padri della chiesa nel ricordare ed esaltare l'importanza dell'*Hortensius* nella formazione di S. Agostino (82).

La scoperta dell'epistolario ciceroniano indusse il Petrarca a concepire un suo epistolario, in cui egli incluse anche una serie di lettere ai maggiori scrittori latini, che prese a stendere sin dalla prima fase della realizzazione del progetto, a partire dal 1350. Ovviamente Cicerone è il primo destinatario di questi ideali colloqui del Petrarca con gli autori antichi; ma le due lettere a lui dirette (*fam.* 24, 3; 24, 4) sono seguite da una a Seneca (24, 5) e precedute da un'epistola (24, 2) in cui Petrarca giustifica la tematica scelta nell'ideale corrispondenza con i due autori antichi.

Per quanto riguarda Cicerone, *fam.* 24, 2 mette in chiaro che a indurre Petrarca a scrivergli è stata la contraddizione fra la sua *aurea eloquentia*, sorretta da un *celestes ingenium*, e la *morum levitas* già biasimata da molti (83): di conseguenza, se la prima lettera a Cicerone *mores notat*, la seconda *laudat ingenium* (84). Di quella a Seneca, invece, non viene data la motivazione: egli è citato insieme a Cicerone nella chiusa dell'epistola, che ha carattere riepilogativo: *lusi ego cum his magnis ingeniis*, afferma Petrarca; forse, aggiunge, *temerarie... sed amanter sed dolenter sed ut reor vere* (85). E, dopo aver riconosciuto che dei due antichi autori condivide molti atteggiamenti, mentre pochi sono quelli che lo turbano, egli si rammarica sia della fine sia della *culpa* di entrambi. Infine, dopo aver messo in chiaro che non ha affatto intenzione di condannare la vita di Seneca o l'atteggiamento di Cicerone nei confronti dello stato, chiude l'epistola con una valutazione che a Cicerone non risparmia critiche: «lo conosco come console vigile, ottimo, salvatore della patria e ad essa profondamente devoto. E allora? Non riesco a lodare i suoi sbalzi d'umore nelle amicizie, le

(80) *Fam.* 2, 9, 12 *quid ergo studio veritatis obesse potest vel Plato vel Cicero, quorum alterius scola fidem veracem non modo non impugnat sed docet et predicat, alterius libri reciti ad illam itineris duces sunt?*

(81) Cfr. infatti *fam.* 2, 1, 21.

(82) *Fam.* 2, 9, 10-12.

(83) *Fam.* 24, 2, 4.

(84) *Fam.* 24, 2, 7.

(85) *Fam.* 24, 2, 16.

animosità insanabili e perniciose per lui e del tutto inutili, la capacità, nettamente inferiore al suo solito acume, di valutare in merito alla situazione sua e dello stato, infine lo sterile gusto giovanile della disputa in un filosofo in là negli anni» (86).

All'inizio della prima lettera a Cicerone (*fam.* 24, 3), il Petrarca si rappresenta come avido lettore del suo epistolario, da lui scoperto nella primavera del 1345 nella biblioteca della cattedrale di Verona. Egli, che da tempo sapeva quale maestro di vita Cicerone fosse stato per gli altri, ora finalmente è in grado di capire chi fosse Cicerone davanti a se stesso (87). Per questo, in nome dell'affetto che nutre per lui, lo prega di ascoltare quello che non vuole essere un consiglio, ma un lamento che uno dei posteri, che tanto intensamente lo ama (*tui nominis amantissimus*), effonde non senza lacrime. A Cicerone, a cui si rivolge col vocativo *o inquiete semper atque anxie* (88), egli rimprovera di essersi gettato con una foga irrazionale – dimentico dell'*otium* che si addiceva alla sua età, alla sua professione, al suo rango – nelle lotte violente della vita politica. Ormai vecchio egli si era lasciato coinvolgere in guerre adatte ai giovani, col risultato d'incontrare, *per omnes iactatus casus*, una morte indegna d'un filosofo. E se a suscitare il suo *furor* contro Antonio era stato l'amore per quella repubblica, che però ormai – come egli stesso ammetteva – era crollata sin dalle fondamenta, non si può giustificare alla luce della *pura fides* e della *libertas* la sua familiarità con Augusto (89). Cicerone, dunque, ha commesso i suoi errori e Petrarca gli chiede a che cosa giovi insegnare e discettare in modo forbito sulla virtù, se non si è capaci di ascoltare la propria coscienza (90). Sarebbe stato meglio – egli conclude – che un filosofo come Cicerone avesse trascorso una tranquilla vecchiaia in un angolo di campagna meditando sulla vita eterna, piuttosto che sulla breve esistenza umana, senza aspirare a trionfi, senza insuperbirsi del successo su Catilina.

La seconda lettera a Cicerone (*fam.* 24, 4) muove dalla preoccupazione che l'Arpinate si sia offeso leggendo la prima e intende addolcirlo con un elogio sincero (*veris laudibus*). L'inizio dell'elogio è concepito con

(86) *Fam.* 24, 2, 18 *neve duas lites misceas, de Cicerone nunc agitur, quem vigilantissimum atque optimum et salutarem consulem ac semper amantissimum patriae civem novi. Quid ergo? Varium in amicitiiis animum, et ex levibus causis alienationes gravissimas atque pestiferas sibi et nulli rei utiles, in discernendo insuper suo ac publico statu iudicium reliquo illi suo impar acumini, ad postremum sine fructu iuvenile altercandi studium in sene philosopho non laudo.*

(87) *Fam.* 24, 3, 1 *qui iampridem qualis praeceptor aliis fuisses noveram, nunc tandem quis tu tibi esses agnovi.*

(88) *Fam.* 24, 3, 2.

(89) *Fam.* 24, 3, 5.

(90) *Fam.* 24, 3, 6 *nimirum quid enim iuvat alios docere, quid ornatissimis verbis semper de virtutibus loqui prodest, si te interim ipse non audias?*

uno splendido equilibrio dei *kola* e dei termini che li compongono, di tipico stampo ciceroniano (24, 4, 2 *tu ... ut homo vixisti, ut orator dixisti, ut philosophus scripsisti*), e mette subito in chiaro che nella precedente epistola è stata sottoposta a critica la vita di Cicerone, non certo il suo intelletto (*ingenium*) e neppure il suo stile, che sono grandi e degni di quell'elogio che Petrarca sviluppa con toni di sincera venerazione: «padre sommo dell'eloquenza romana, non solo io ma tutti noi che ci adorniamo dei fiori della lingua latina ti siamo riconoscenti: lo confessiamo schiettamente, è con l'acqua delle tue fonti che noi irrighiamo i nostri prati, sei tu a guidarci, tu a sostenerci, tu a illuminarci. Grazie ai tuoi auspici abbiamo raggiunto questa capacità stilistica, per quanto limitata essa sia» (91).

Petrarca confida a Cicerone di avere, oltre a lui, una seconda guida, ma per la poesia: si tratta, ovviamente, di Virgilio. Però nei confronti di Cicerone egli mostra l'atteggiamento di un compagno nel cammino della vita: d'altronde egli ha imparato a decifrarne l'animo dalle opere, e gli sembra di conoscerlo come se fosse vissuto sempre con lui (92). All'elogio dell'*ingenium* di Cicerone si unisce quello della sua opera: Petrarca ricorda che di lui restano *praeclara volumina*, che sarebbe difficile non solo scorrere interamente, ma addirittura elencare. Insomma, la fama di Cicerone è grande e risuona in ogni dove (93).

Dopo un simile elogio il contrasto con l'epistola a Seneca (*fam.* 24, 5) è ancor più stridente. In apertura Petrarca chiede addirittura venia al destinatario della lettera se si esprimerà nei suoi confronti con toni più aspri di quanto convenga alla venerazione dovuta a chi fa professione di filosofia: gli ricorda che non è stato tenero neanche nei confronti di Cicerone, che pure è *Latinae eloquentiae lumen ac fons* e, dopo aver ribadito quale giovamento egli tragga dai colloqui con siffatti *viri illustres*, la cui voce ascolta ogni giorno, sviluppa quella che è una lunga filippica nei confronti del grande errore commesso da Seneca: l'essersi prestato a fare da pedagogo a quel principe *omnium saeculorum crudelissimus*, come egli definisce Nerone (94). La colpa di cui Seneca si è macchiato si ripercuote anche sulla sua opera: rivolgendosi a lui come a un *durus senex* (un vecchio testardo) Petrarca gli rinfaccia di aver perseguito una *inanis studiorum glo-*

(91) *Fam.* 24, 4, 4 *o romani eloquii summe parens, nec solus ego sed omnes tibi gratias agimus, quicumque latinae linguae floribus ornatur; tuis enim prata de fontibus irrigamus, tuo ducatu directos, tuis suffragiis adiutos, tuo nos lumine illustratos ingenue profitemur; tuis denique, ut ita dicam, auspiciis ad hanc, quantulacunque est, scribendi facultatem ac propositum pervenisse.*

(92) *Fam.* 24, 4, 9 *si ex libris animum tuum novi, quem nosse michi non aliter quam si tecum vixissem videor.*

(93) *Fam.* 24, 4, 11 *extant equidem praeclara volumina, quae ne dicam perlegere, sed nec enumerare sufficimus. Fama rerum tuarum celeberrima atque ingens et sonorum nomen.*

(94) *Fam.* 24, 5, 5.

ria, per di più *nimis molliter* e addirittura *pueriliter*(95). L'epistola, dunque, più che un attacco a Seneca per la sua attività letteraria è un atto di accusa nei confronti della crudeltà di Nerone e della debolezza del suo pedagogo: va detto che la reazione indignata del Petrarca è suscitata soprattutto dalla lettura di una tragedia, l'*Octavia*, che oggi nessuno si sogna di attribuire a Seneca.

Nell'epistola introduttiva delle Familiari – dedicata *ad Socratem suum*, cioè a Ludwig van Kempen – non manca un accenno alle epistole a Cicerone e a Seneca: a Cicerone Petrarca afferma di avere scritto come ad un amico ancora in vita, per rimproverarlo – forte della dimestichezza con le sue opere – di tutto ciò che in lui non gli era piaciuto; a Seneca sostiene di avere scritto con pari foga (*parili impetu*), stimolato appunto dalla lettura dell'*Octavia*(96). Ma l'epistola prefatoria è interessante perché Petrarca vi discute, a partire dal § 32, intorno al modello di epistolario che conviene adottare: egli si chiede, cioè, se sia meglio propendere per quello di contenuto quotidiano (come aveva fatto Cicerone) o per quello di contenuto filosofico (come aveva fatto Seneca), e muove proprio dalla critica che Seneca aveva rivolto all'epistolario ciceroniano.

Per parte sua Seneca era pienamente consapevole dell'importanza dell'epistolario di Cicerone: senza di esso, egli aveva detto nell'epistola 21, 4, il nome di Attico sarebbe perito e non gli sarebbero state di alcun giovamento le illustri parentele; se Cicerone non avesse legato al proprio nome anche il suo, di Attico non si sarebbe sentito più parlare. Nell'epistola 118, però, di fronte alle richieste da parte di Lucilio di un numero maggiore di lettere, Seneca mette in chiaro che non si comporterà come Cicerone, il quale pretendeva da Attico che gli scrivesse quanto gli veniva in mente, anche se non aveva nulla da dirgli(97): invece a chi, come lui, concepisce l'epistolario non come fonte d'informazioni ma quale mezzo per condurre al possesso della verità, argomenti da esporre non potranno mai mancare. «Seneca – osserva il Petrarca nell'epistola prefatoria – criticò Cicerone, anche se in queste mie lettere io seguo piuttosto il modello ciceroniano che quello senechiano. Seneca infatti, nel suo epistolario, ha raccolto il sugo di quei discorsi morali che aveva espresso in quasi tutti i suoi libri; Cicerone, invece, lascia la filosofia ai libri e nelle lettere parla delle sue vicende familiari, di quanto accade nel mondo, dei diversi umori del suo secolo. Lascio a Seneca il suo giudizio; per me è una lettura piacevo-

(95) *Fam.* 24, 5, 14.

(96) *Fam.* 1, 1, 42-44.

(97) *Epist.* 118, 1, con una citazione di *Cic. Att.* 1, 12, 4.



lissima: allevia infatti da quella attenzione per problemi difficili che, protratta, stanca la mente, interrotta, la rinfranca» (98).

Petrarca insiste sugli argomenti spesso privati di cui parla e sul tono familiare adottato nel suo epistolario, e chiarisce che si è comportato così proprio perché questa era stata la scelta del suo Cicerone. Tuttavia, nonostante il calore e la sincerità delle affermazioni di dipendenza dal modello ciceroniano, la critica più recente (99) è d'accordo nel ritenere che in realtà il Petrarca abbia finito per seguire con maggiore frequenza proprio il modello senecano (100).

7. In una pagina della *Meditazione milanese* di Carlo Emilio Gadda – il nostro massimo scrittore del XX secolo – Cicerone viene gratificato dell'inglorioso epiteto di 'gallina': «nei singoli vi è anche decadenza o regresso. La balbuzie senile non è la limpida voce della maturità e i 'distinguo' di Panezio, che fanno il gioioso becchime della gallina Cicerone, sono meno sugosi di quelli dello Stagirita». Lo stesso avviene nello straordinario racconto *San Giorgio in casa Brocchi*, che è inserito negli *Accoppiamenti giudiziosi*. Qui l'epiteto è rivolto al Cicerone dispensatore di precetti filosofici nel *De officiis*, che – proclama il professor Frugoni, inclito pedagogo del giovane Gigi dei conti Brocchi – «è la grande etica della latinità (...), il credo sublime dei dominatori del mondo, che il genio di Cicerone ha immortalato per tutti i secoli, e che io giudico debba ancor oggi costituire la migliore guida del giovanetto». Peccato, dunque, lamenta il professor Frugoni, che in presenza del giovane Gigi un tal Penella, pittore novecentista, abbia osato sostenere che Cicerone è una gallina piena di idee morali. Dietro il caustico giudizio del pittore novecentista è facile scorgere quello dello stesso Gadda, che alla contraddittoria, spesso incerta e non sempre limpida attività di Cicerone dedica nel *San Giorgio in casa Brocchi* alcune pagine ricche di esilaranti denunce. È significativo, però, che in una nota di Gadda, nella *Meditazione milanese*, al pittoresco epiteto da lui affibbiato a Cicerone, si legga che l'Arpinate è, sì, «'gallina' in senso duramente filosofico e rispetto ai maggiori ma uomo colto e interessante sempre e meraviglioso deformatore del pensiero e della prosa, Re dell'anacoluti, Monarca di superbi legamenti e ridecomposizioni». Se si tiene presente che – come è stato messo giustamente in rilievo (101) –

(98) *Fam.* 1, 1, 32, nella traduzione di U. Dotti.

(99) Cfr. e. g. l'introduzione di U. Dotti all'edizione di Urbino, 1974, I, xi sgg.

(100) Su Cicerone e Petrarca cfr. P. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris 1965, I, 212-268; A. Michel, *Pétrarque et la pensée latine*, Avignon 1974; W. Rüegg, *Cicero und der Humanismus. Formale Untersuchungen über Petrarca und Erasmus*, Zürich 1946.

(101) Da E. Narducci, a p. 60 del suo bel volume *La gallina Cicerone. Carlo Emilio Gadda e gli scrittori antichi*, Firenze 2003, 60.



«‘deformatore’ è termine che, sia nella *Meditazione* sia altrove, Gadda applica volentieri al proprio stile di pensiero e di scrittura, soffermandosi appunto sulle deformazioni semantiche, sintattiche e morfologiche che si realizzano sotto la penna dei veri artisti della parola», se ne deduce in modo certo che per lui Cicerone sarà stato pure una gallina, ma indubbiamente una gallina straordinaria, una gallina dalle uova d’oro(102).

(102) A questa conclusione giunge E. Narducci, *op. cit.*, 62.